

EDIZIONI E SAGGI UNIVERSITARI
DI FILOLOGIA CLASSICA

FUORI FORMATO

Collana diretta da

GUALTIERO CALBOLI, LUCIA PASETTI, RENZO TOSI

14

Comitato Scientifico:

Andrea Cucchiarelli

Rita Degl'Innocenti Pierini

Patrick Finglass

Giuseppe Mastromarco

Franco Montanari

Centro Studi
La permanenza del Classico

Ricerche 45



ante retroque prospiciens

Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica
Alma Mater Studiorum
Università di Bologna

<https://centri.unibo.it/permanenza/it>

LUCREZIO, SENECA E NOI
Studi per Ivano Dionigi

a cura del Centro Studi
“La permanenza del Classico”

PÀTRON EDITORE
BOLOGNA 2021

Copyright © 2021 by Pàtron editore - Quarto Inferiore - Bologna

ISBN 9788855535472

I diritti di traduzione e di adattamento, totale o parziale, con qualsiasi mezzo sono riservati per tutti i Paesi. È inoltre vietata la riproduzione, parziale, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico non autorizzata.

Le fotocopie per uso personale possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633.

Le fotocopie effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere realizzate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, Centro Licenze e Autorizzazioni per le Riproduzioni Editoriali, Corso di Porta Romana 108, 20122 Milano, e-mail autorizzazioni@clearedi.org e sito web www.clearedi.org

Prima edizione, dicembre 2021

Ristampa

5 4 3 2 1 0 2026 2025 2024 2023 2022 2021

In copertina: Lucrèce, *De natura rerum. De la nature*, préface et traduction de Mario Meunier, bois originaux de Jean Chièze, Paris, Union Latine d'Éditions, 1958.

Stampato con i contributi del MIUR (iniziativa Dipartimenti di Eccellenza MIUR, L. 232 dell'1/12/2016) e dell'Università di Bologna.



ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA
DIPARTIMENTO DI FILOLOGIA CLASSICA
E ITALIANISTICA

PÀTRON EDITORE - Via Badini, 12
Quarto Inferiore, 40057 Granarolo dell'Emilia (BO)
Tel. 051.767003
e-mail: info@patroneditore.com
<http://www.patroneditore.com>



Stampa: Editografica, Rastignano (BO) per conto della Pàtron Editore.

INDICE

Premessa	VII
SEZIONE I – LUCREZIO	
Gian Mario Anselmi, <i>Boiardo poeta e umanista. La lezione dei classici e il modello di Lucrezio</i>	3
Vincenzo Balzani – Margherita Venturi, <i>Lucrezio, la chimica e il linguaggio</i>	13
Andrea Battistini, <i>Il sacrificio di Ifigenia tra Lucrezio e Vico</i>	23
Antonio Cacciari, <i>Un poeta per tutte le stagioni. Usi e riusi d'un verso lucreziano</i>	29
Loredana Chines, <i>Lucrezio tra parole e icone</i>	41
Rita Cuccioli Melloni, <i>Orazio tra Lucrezio e Seneca</i>	51
Elisa Dal Chiele, <i>Il timone, le redini e lo scettro. Origine e fortuna di alcuni lessemi (anti)provvidenzialistici in Lucrezio</i>	61
Rosa Maria D'Angelo, <i>Memoria lucreziana negli Epigrammata Bobiensia</i>	73
Paolo De Paolis, <i>Lucrezio nei grammatici latini</i>	83
Francesca Florimbii, <i>Da Allainig a Galliani: primi sondaggi su una traduzione inedita del De rerum natura</i>	97
Carlo Galli, <i>A proposito di Machiavelli e Lucrezio</i>	107
Valentina Garulli, <i>Mors immortalis e dintorni nella poesia epigrafica greca e latina</i>	115
Nicola Grandi, <i>Lucrezio e il linguaggio, tra natura e cultura</i>	123
Niva Lorenzini, <i>Il Lucrezio di Edoardo Sanguineti nell'approdo a Varie ed eventuali</i>	131
Guido Milanese, <i>Frantumare la vita (Lucrezio, Seneca, l'etica delle virtù)</i>	139
Gabriella Moretti, <i>Atomi, giochi geometrici e immaginario combinatorio in Lucrezio (2.772-787)</i>	147
Patrizia Paradisi, <i>Tommaseo e il poeta «sprotetto». Prove di traduzione da Lucrezio</i>	157
Elisa Romano, <i>Il Lucrezio di Paul Nizan fra epicureismo e marxismo</i>	169
Alessandro Schiesaro, <i>Il comicus stilus secondo Servio: Lucrezio, Virgilio e gli inganni dell'eros</i>	177
Andrea Severi, <i>Lucrezio per il 'Virgilio cristiano'. Una prima disamina</i>	189

Marinella Tartari Chersoni, <i>La 'lezione' di Lucrezio</i>	199
Marina Timoteo, <i>Nella Natura delle Cose il tempo del diritto muto</i>	205
Carlo Varotti, <i>Antonio Brucioli: nel Giardino, tra Machiavelli, Lucrezio e Seneca</i>	209
Paola Vecchi Galli, <i>Florilegio lucreziano (con una lezione inedita di Carducci)</i>	217
Antonio Ziosi, <i>L'Ilioupersis euripidea di Lucrezio (1.471-477)</i>	227
 SEZIONE II – SENECA	
Angela M. Andrisano, <i>Una 'danza corale' evocata. A proposito di [Sen.] Herc. O. 586-598</i>	237
Stefano Canestrari, <i>Suicidio e aiuto al suicidio: i dilemmi di un giurista penalista</i>	243
Davide Canfora, <i>Seneca 'morale' e Griselda 'moralizzata'. Note su Petrarca, Senili, 17.3 (con un appunto sui Canterbury Tales)</i>	255
Francesco Citti, <i>Est procul ab urbe lucus ilicibus niger. Il paesaggio infero nell'Edipo senecano</i>	263
Federico Condello, <i>Condannarsi al comando. Seneca con Sofocle (Oed. 695-708, OT. 622-633)</i>	281
Paolo d'Alessandro, <i>Seneca tragico e Niccolò Perotti</i>	293
Rita Degl'Innocenti Pierini, <i>Seneca, l'eros paidico e il simposio dei filosofi. Osservazioni in margine a epist. 123.15-16</i>	301
Sandro De Maria, <i>Seneca e il balneolum di Scipione</i>	309
Mario De Nonno, <i>Latino per la scuola, latino per la società</i>	321
Arturo De Vivo, <i>La grandine nelle Naturales quaestiones (4b.3.1-4) di Seneca: dagli storici a Lucrezio</i>	329
Giovanni Laudizi, <i>La nozione di humanitas nelle Epistulae morales di Seneca</i>	337
Ermanno Malaspina, <i>Un cane o il carcere per i parricidi? Nota a Sen. clem. 1.15.7</i>	345
Rosanna Marino, <i>Oltre ogni limite: il potere dell'ira e l'ira del potere nel De ira di Seneca</i>	355
Giancarlo Mazzoli, <i>Se fugere, da Lucrezio ad Agostino, passando per Seneca</i>	363
Camillo Neri, <i>Noterelle su Seneca nella filosofia del Novecento</i>	371
Piergiorgio Parroni, <i>Rischi della felicitas e possibile salvezza. Nota a Sen. epist. 8.4</i>	391
Lucia Pasetti, <i>Lacrimae sunt in culpa: echi senecani nelle Declamationes minores 267 e 316</i>	395
Daniele Pellacani, <i>Una teoria atomistica sull'origine delle comete (Sen. nat. 7.13-16)</i>	409
Gianna Petrone, <i>Scrutare matrem... (Sen. Tro. 615 ss.). La paura di Andromaca tra inserto pantomimico e drammaturgia della passione</i>	423
Bruna Pieri, <i>Quis locus est in me? Linguaggio e spazi della fuga sui nelle Confessioni di Agostino</i>	431
Licina Ricottilli, <i>Mimesi della lingua d'uso nel secondo libro del De Beneficiis di Seneca</i>	443
Gino Ruozi, <i>A brani scuciti</i>	451
Walter Tega, <i>Diderot e il dilemma Seneca. Filosofia, potere dispotico e opinione pubblica</i>	459
Renzo Tosi, <i>Un caso di intertestualità proverbiale nel De ira di Seneca</i>	467
Maurizio Zompatori, <i>Il libero arbitrio da Seneca alle neuroscienze</i>	473
Abstracts	483
Indice dei passi lucreziani e senecani	493

DAVIDE CANFORA

SENECA ‘MORALE’ E GRISELDA ‘MORALIZZATA’.
NOTE SU PETRARCA, *SENILI* 17.3
(CON UN APPUNTO SUI *CANTERBURY TALES*)

1. La rielaborazione petrarchesca della novella conclusiva del *Decameron* (*Sen.* 17.3) – molto più che una ‘semplice’ traduzione dal volgare in latino; molto più che il tentativo di rendere omaggio a Boccaccio ‘nobilitando’ la sua prosa con il ricorso alla lingua antica¹ – rappresenta una pagina decisiva, oltre che ben nota, della prima cultura moderna: una pagina che consente di illuminare alcuni aspetti cruciali e alcune contraddizioni vive del nascente Umanesimo.

La lettera, inviata a Boccaccio dall’amico, risale al marzo del 1373²: è forse meno rilevante, rispetto a quanto possa apparire in prima battuta, constatare che essa non giunse mai a destinazione e non poté dunque approdare sullo scrittoio dell’autore del *Decameron*³; al contrario, non si deve trascurare che la fortuna della storia di Griselda e Gualtieri si è imposta non solo nell’immediato, ma attraverso i secoli, prevalentemente attraverso la versione petrarchesca⁴.

Ciò che soprattutto merita di essere osservato è che Petrarca, riscrivendo quella novella, con ogni evidenza volle correggere e integralmente rovesciare il messaggio trasmesso da Boccaccio al lettore nella conclusione della propria raccolta. Petrarca precisa con chiarezza che inizio e fine opera sono le parti più rilevanti di un libro, quelle in cui già la retorica antica prescriveva di collocare le parole e i contenuti di maggior peso:

Talis cogitatio supervenit, fieri posse ut etiam nostri sermonis ignaros tam dulcis historia delectaret, cum [...] et tibi usqueadeo placuisse perpenderem, ut vulgari eam stilo tuo censueris non indignam et fine operis, ubi rhetorum disciplina validiora quolibet collocari iubet (17.3.9).

¹ In quest’ottica si può invece leggere l’operazione realizzata da Leonardo Bruni, che tradusse in latino la novella di Tancredi e Ghismunda (*Decameron* 4.1) proprio per «devozione» nei confronti di Boccaccio e per ‘elevare’ linguisticamente il tema tragico (cf. Branca 1990). Sulla traduzione di Bruni, cf. anche: Poletti 2004.

² Cf. Rizzo – Berté 2017, 443 n. Da questa edizione sono tratte le citazioni dal testo delle *Senili*.

³ Lo si apprende dalla ‘senile’ successiva, che è anche l’ultima lettera scritta da Petrarca prima della fine (*Sen.* 17.4.11): *Ceterum et illam et alteram, duas magnas epistolas, ad te non pervenisse nunc sentio. Sed quid faciam? Pati oportet. Indignari licet, non ulcisci.*

⁴ Cf. tra l’altro: Martellotti 1951, 7-33; Branca 1986, 388-394; Savelli 1983-1984, 278-301; Morabito 1988, 237-285; Albanese 1998; 2000, 257-308; Panzera 2005, 33-49; Morabito 2017.

Con la novella di Gualtieri il *Decameron* si concludeva: ma non era ammissibile, dal punto di vista di Petrarca, che quel libro si concludesse nel modo che Boccaccio aveva immaginato. Il problema non era il contenuto in sé del racconto, che nella versione latina non subisce sostanziali modifiche, ma il modo in cui lo si interpretava. Petrarca sintetizza questo problema con un interrogativo: la vicenda di Griselda è una *historia* o una *fabula*?, si domanda l'autore delle *Senili*. Non occorre sottolineare che è qui esplicita l'allusione alla classificazione boccacciana, presente nel proemio del *Decameron*: quelle raccolte dal certaldese erano «favole o parabole o istorie, che dire le vogliamo».

La novella di Griselda, così come Boccaccio la racconta, è una *fabula*: ossia un racconto di fantasia, per di più provocatorio e sconcertante, oltre che scandaloso e sigillato da una metafora oscena tra le più gravi del *Decameron* e dall'invito dichiarato a non imitare il comportamento della protagonista. Pazzo era stato Gualtieri, osserva il narratore Dioneo: il suo comportamento violento e crudele nei confronti della moglie era stato un caso di *matta bestialità*⁵. E dunque la 'commedia umana' si concludeva con un evidente riferimento all'*Inferno*, non già al *Paradiso* dantesco: con il riferimento ad una forma grave, si può aggiungere, dei peccati infernali. Ma pazza era stata anche Griselda nel sopportare i soprusi assurdi imposti dal marito.

Petrarca rimodula il racconto, si diceva, non nei contenuti, che grosso modo rimangono invariati: bensì nello stile, come egli stesso dichiara (*stilo alio retexere*). Ciò che Petrarca concepisce è una *historia*, non più una *fabula* di invenzione: una *historia* che dunque deve lasciare un insegnamento morale⁶. Con qualche eccezione, la cultura moderna – si è detto – si fonderà prevalentemente sulla tradizione della Griselda 'moralizzata' petrarchesca⁷ e non sul racconto boccacciano originario, *épatant* e irregolare.

2. La funzione di adeguamento morale della novella è affidata da Petrarca a diverse strategie narrative e di scrittura. Per esempio, lo slittamento verso il genere storiografico è certo lumeggiato dall'ampia descrizione geografica di partenza, che Petrarca elabora e che in Boccaccio è del tutto assente⁸. Ciò non toglie che, a ben vedere, sia molto più aderente alla realtà dei dati autentici la scena immaginata da Boccaccio (Gualtieri a colloquio, nell'esordio della novella, coi suoi *familiari*, ossia con la sua corte) e non quella immaginata da Petrarca (Gualtieri assediato da una generica e improbabile folla che, *cathervatim*, invoca il suo matrimonio). Però certo l'aver collocato il marchesato di Saluzzo nel suo preciso contesto geografico è una scelta che, se comporta un 'appesantimento' narrativo, è assolutamente coerente con il genere della scrittura storica.

Un ruolo importante, nel *retexere* la novella, ricopre l'innesto di Seneca. Una traccia senecana apre a rigore la parte introduttiva della lettera, quella in cui Petrarca spiega preliminarmente le ragioni del suo intervento. Come è stato osservato, da Seneca è preso il 'movi-

⁵ Dante *Inf.* 11.79-82: «Non ti rimembra di quelle parole / con le quai la tua Etica pertratta / le tre disposizion che 'l ciel non vole, / incontenenza, malizia e la matta / bestialitate? e come incontenenza / men Dio offende e men biasimo accatta?».

⁶ Si veda a questo proposito anche la successiva lettera (*Sen.* 17.4), che sigilla la raccolta petrarchesca. Petrarca scrive ancora a Boccaccio nel giugno del 1374 e torna sulla questione della novella di Griselda e Gualtieri: *historiam ego quam fabulam dixisse malim* (*Sen.* 17.4.2). Sulla distinzione tra *historia* e *fabula* e, in particolare, sul testo di *Sen.* 17.4.2 rinvio alle osservazioni di Rizzo – Berté 2017, 477 n.). Quanto, più in generale, alla complessità del rapporto tra Petrarca e Boccaccio, essa è stata indagata di recente in importanti studi. Cito almeno: Santagata 2019; Chines 2021.

⁷ Oltre alla bibliografia qui citata alla n. 4, cf. almeno: Albanese 1992-1993; 2018.

⁸ Cf. Martellotti 1951, 28.

mento' incipitario⁹. Soprattutto, a motivi senecani ben riconoscibili è accostabile l'intero ragionamento iniziale, dove Petrarca descrive con toni sbrigativi e invero anche piuttosto sgarbati il suo contatto con il *Decameron*: libro ricevuto chissà come – egli asserisce – e chissà da chi e sfogliato in velocità.

Librum tuum, quem nostro materno eloquio, ut opinor, olim iuvenis edidisti, nescio quidem unde vel qualiter ad me delatum, vidi. Nam si dicam: «legi», mentiar, siquidem ipse magnus valde, ut ad vulgus et soluta scriptus oratione, et occupatio mea maior et tempus angustum erat [...]. *Excucurri eum et festini viatoris in morem* hinc atque hinc circumspicens nec subsistens animadverti alicubi librum ipsum canum dentibus lacessitum, tuo tamen baculo egregie tuaque voce defensum [...]. Delectatus sum ipso *in transitu* [...]. Inter multa sane iocosa et levia quedam pia et gravia deprehendi, de quibus tamen diffinitive quid iudicem non habeo, ut qui *nusquam* totus inheserim. At quod fere accidit eo more *currentibus*, curiosius libri principium finemque perspexi (17.3.1-7)

Questo è esattamente il modo in cui *non* si dovrebbero leggere i libri, come Seneca spiega nella seconda lettera indirizzata a Lucilio:

Primum argumentum compositae mentis existimo posse consistere et secum morari. Illud autem vide, ne ista lectio auctorum multorum et omnis generis voluminum habeat aliquid vagum et instabile [...]. *Nusquam* est qui ubique est. Vitam *in peregrinatione* exigentibus hoc evenit, tuo tamen hospitium habeant, nullas amicitias; idem accidat necesse est iis qui nullius se ingenio familiariter applicant, sed *omnia cursim et properantes* transmittunt [...]. Nihil tam utile est, ut *in transitu* prosit. Distingit librorum multitudo; itaque cum legere non possis quantum habueris, satis est habere quantum legas (Sen. *epist.* 2.1-3).

Le parole iniziali della 'senile', dunque, esprimono sorprendentemente il senso del distacco e della poca considerazione che Petrarca nutre per l'opera volgare di Boccaccio. Seneca, il filosofo morale alla cui *auctoritas* – vedremo – Petrarca si richiamerà nuovamente nel finale della lettera, illustra a Lucilio come si dovrebbe leggere: e quel modello di comportamento 'ideale' è intenzionalmente ribaltato nel modo in cui Petrarca mostra di accostarsi al libro di Boccaccio. Bisognerebbe soffermarsi sui libri e ponderare le parole degli antichi: *certis ingeniis immorari*, come dice Seneca in quella stessa lettera; *loqui cum libris*, come Petrarca afferma altrove¹⁰. La fretta intenzionale con cui Petrarca liquida il *Decameron* è appunto indice del fatto che quel libro, così come è stato concepito, non merita grande attenzione: di qui la sprezzante e assai controversa dichiarazione iniziale (non so da dove né come mi ritrovo tra le mani il tuo libro, troppo grande per essere letto e per di più scritto per il volgo). Ciò non toglie che almeno il messaggio conclusivo della raccolta boccacciana, attraverso la riscrittura in latino tentata da Petrarca, possa però essere rinnovato e dunque 'salvato'.

3. Innesti senecani sono ben riconoscibili anche all'interno della 'traduzione' della novella. Il primo caso che il lettore incontra è rappresentato dall'articolato discorso diretto rivolto a Gualtieri dall'uomo che, parlando a nome di tutti i sudditi, esorta il marchese a prender moglie e a generare un erede. Il discorso è completamente assente nell'originale boccacciano, dove viene sintetizzato in poche battute:

⁹ Rizzo – Berté 2017, 443 n: «per l'inizio, cfr. l'*incipit* di Seneca, *Epist.* 46: *Librum tuum, quem mihi promiseras, accepi*, già imitato in *Fam.* 17, 1, 1-2». Del resto, per riprendere una felice espressione di Traina, è per merito di Agostino e di Petrarca che Seneca è transitato nel mondo moderno (Traina 1987, 10). Cf. Monti 2003. La centralità di Seneca nel pensiero occidentale è stata uno degli oggetti degli studi di Ivano Dionigi: rinvio qui almeno a Dionigi 2018.

¹⁰ Cf. Chines 2003.

[Gualtieri] né di prender moglie né d'aver figliuoli alcun pensiero avea [...]. La qual cosa a' suoi uomini non piacciendo, più volte il pregaron che moglie prendesse, acciò che egli senza erede né essi senza signor rimanessero, offrendosi di trovargliel tale e di sì fatto padre e madre discesa, che buona speranza se ne potrebbe avere e esso contentarsene molto.

Petrarca trasforma questo breve discorso indiretto, che nel racconto di Boccaccio è solo funzionale, in un passaggio tematicamente decisivo. Uno degli *uomini* di Gualtieri prende la parola e rivolge al marchese un'orazione densa e sostenuta, tutta costruita su uno dei motivi che a Petrarca più stanno a cuore e che riprende apertamente riflessioni a vario titolo presenti già negli autori antichi. Si legge in Petrarca:

volant enim dies rapidi et, quanquam florida sis etate, continue tamen hunc florem tacita senectus insequitur morsque ipsa omni proxima est etati. Nulli muneris huius immunitas datur; eque omnibus moriendum est utque id certum, sic illud ambiguum, quando eveniat.

Il motivo della *fuga temporis* non è certo soltanto senecano. Tuttavia questo tema, così centrale nella riflessione petrarchesca, trova in Seneca una cassa di risonanza formidabile. Oltre che al *De brevitate vitae*, naturalmente, è del tutto ovvio pensare anche alla lettera di apertura delle *Epistulae ad Lucilium*:

Quem mihi dabis qui aliquod pretium tempori ponat, qui diem aestimet, qui intelligat se cotidie mori? In hoc enim fallimur, quod mortem prospicimus: magna pars eius iam praeterit; quicquid aetatis retro est, mors tenet [...]. Dum differtur, vita transcurrit (Sen. *epist.* 1.2)

Nemo restituet annos, nemo iterum te tibi reddet; ibi, qua coepit, aetas nec cursum suum aut revocabit aut supprimebit; nihil tumultuabitur, nihil admonebit velocitatis suae: tacita labetur [...]. Tu occupatus es, vita festinat: mors interim aderit, cui, velis nolis, vacandum est (Sen. *brev.* 8.5).

Non meno rilevante è il finale, dove Petrarca realizza l'intervento interpretativo forse più radicale nei confronti del testo boccacciano. Nel *Decameron* il narratore Dioneo, dopo l'inverosimile lieto fine della novella¹¹, stigmatizza apertamente il comportamento non solo di Gualtieri, già definito in apertura *matto e bestiale*, ma soprattutto di Griselda. Qui Boccaccio ricorre ad una metafora oscena in sé non sorprendente, eppure tra le meno scanzonate e tra le più gravi presenti nella raccolta: una metafora che tecnicamente sigilla la scrittura, quasi come uno sberleffo provocatorio rivolto al lettore nel momento del congedo. Griselda, spiega Dioneo, dopo tutti i maltrattamenti subiti e dopo essere stata cacciata di casa, sarebbe stato più giusto se si fosse *a un altro fatto scuotere il pilliccione, che riuscito ne fosse una bella roba*.

Petrarca esclude naturalmente l'immagine oscena, ma soprattutto rivaluta il comportamento sia della donna, sia del marchese:

Hanc historiam stilo nunc alio retexere visum fuit, non tam ideo ut matronas nostri temporis ad imitandam huius uxoris patientiam, que michi vix imitabilis videtur, quam ut legentes ad imitandam saltem femine *constantiam* excitarem, ut quod hec viro suo prestitit, hoc prestare Deo nostro audeant, qui, licet ut Iacobus ait apostolus "intentator sit malorum et ipse neminem temptet", probat tamen et sepe nos multis ac gravibus flagellis exerceri sinit, non ut animum nostrum sciat, quem scivit antequam crearemur, sed ut nobis nostra fragilitas notis ac domesticis indicis innotescat. Abunde ego *constantibus*

¹¹ Così per la precisione si conclude il racconto: «Gualtieri [...] la si fece sedere allato e disse: "Griselda, tempo è omai che tu senta frutto della tua lunga pazienza [...]. E io sono il tuo marito, il quale sopra ogni altra cosa t'amo, credendomi poter dar vanto che niuno altro sia che, sì com'io, si possa di sua molliera contentare". E così detto l'abbracciò e basciò [...] e con Griselda, onorandola sempre quanto più si potea, lungamente e consolato visse».

*viris ascripserim, quisquis is fuerit, qui pro Deo suo sine murmure patiatur quod pro suo mortali coniuge rusticana hec muliercula*¹² passa est.

In questo finale quasi 'teologico' il motivo della *constantia* si affianca a quello cristiano. Anche in questo caso appare evidente la ripresa da Seneca, espressione esemplare di quella aspirazione alla sintesi tra mondo pagano e mondo cristiano che è uno dei segni più peculiari dell'Umanesimo. E non deve comunque sfuggire che associare la parola evangelica alla parola senecana non è cosa troppo diversa dall'operazione già tentata da Dante: fare di Virgilio la guida verso il paradiso terrestre, concepire in continuità il ruolo dell'autore dell'*Eneide*, del 'convertito' Stazio e infine di Beatrice.

4. Un'ultima osservazione ci riporta alle parole petrarchesche citate in apertura. Petrarca scrive di aver voluto tradurre in latino la novella di Griselda e Gualtieri dopo aver sperimentato su di sé e anche su alcuni amici la forza commovente di quel racconto. Egli lo aveva dapprima imparato a memoria e quindi si era cimentato nella versione latina, *ut nostri etiam sermonis ignaros tam dulcis historia delectaret*. Esiste dunque un potenziale pubblico non italiano della novella, cui sarebbe potuto risultare difficile, se non impossibile, accedere a quel testo sulla base della sola scrittura di Boccaccio¹³.

Abbiamo notizia sicura di uno straniero, almeno in parte *ignarus* del volgare italiano, che ha intercettato da subito la novella di Griselda e Gualtieri nella versione latina: Geoffrey Chaucer. Nei *Canterbury Tales* egli dichiara in modo esplicito di avere appreso (*lerned*) a Padova la novella dal letterato italiano Francesco Petrarca¹⁴. E in effetti nella propria raccolta

¹² Mi è capitato di osservare (Alfonzetti *et all.* 2014, I, 332) che il termine *muliercula*, riservato sprezzantemente da Petrarca a Griselda in quanto figura storica, potrebbe essere rimasto nella memoria di Manzoni, quando egli attribuì ad una «donnicciuola», nelle ultime righe del *Fermo e Lucia*, il merito di aver trovato la morale della vicenda. Petrarca appunto chiarisce con tono misogino che Griselda non va presa come modello di comportamento femminile, perché nessuna donna sarebbe capace di comportarsi nei confronti del proprio marito come appunto seppe mostrarsi obbediente e docile questa *rusticana muliercula*: le azioni di Griselda devono semmai suggerire all'uomo come comportarsi nei confronti di Dio. Così Manzoni si sorprende per il fatto che una «donnicciuola» del popolo fosse stata in grado di capire meglio di altri il «costrutto morale» di ciò che le era capitato. Le parole conclusive del romanzo mutarono già nella cosiddetta ventisettana: Manzoni tolse quel termine, «donnicciuola», assai inelegante, ed estese alla coppia Renzo/Lucia il merito di intuire e il compito di lumeggiare quale fosse il senso delle vicende narrate; allo stesso modo il «costrutto morale» divenne, nella redazione successiva, il «sugo della storia». Mi permetto qui di aggiungere una riflessione. Anche l'improbabile e poco convincente *happy end* della novella potrebbe aver vagamente lasciato un segno nella memoria manzoniana. Il finale del romanzo, che narra la storia dei soprusi subiti da una donna e del modo in cui quei soprusi possono essere inquadrati all'interno della complessità del disegno divino, è un finale appunto lieto: ma, se è lecito riprendere la celebre formula di Ezio Raimondi, è un finale *senza idillio*. Così come senza idillio è il finale di Boccaccio, smascherato nella sua inverosimiglianza dalle brusche parole di Dioneo e normalizzato invece, per quanto possibile, dalla riscrittura di Petrarca. Per il testo del *Fermo e Lucia*, cf. Colli – Italia – Raboni 2006, 582.

¹³ La stessa scelta di aprire la novella con una circostanziata descrizione geografica, per quanto coerente – come si diceva – con il genere storiografico, ha forse anche un valore funzionale importante, se si riflette sul fatto che questa novella era pensata per un pubblico straniero, e dunque poco esperto della geografia dei luoghi in cui la novella è ambientata: devo questa osservazione a Loredana Chines, che ringrazio di cuore.

¹⁴ «I wol yow telle a tale wiche that I / lerned at Padowe of a worthy clerk, / as preved by his wordes and his werk. / He is now deed and nayled in his cheste, / I prey to god so yeve his soule reste! / Fraunceys Petrark, the laureat poete, / highte this clerke, whos rethoryke sweete / enlumined all Itaille of poetrye» (Skeat 1952, 295). Cf. Lumiansky 1966, 247: «I shall tell you a tale wiche I learned from a cleric at Padua, whose words and deeds proved him noble. He is dead now and nailed in his coffin. I pray God to give rest to his soul! Francis Petrarch, the poet laureate, was this cleric's name whose sweet rhetoric illumined all the glory of Italian poetry»; Coghill 1958, 337: «I heard the story I shall tell you now / in Padua, from a learned man now dead, / of proven worth in all he did and said. / Yes, he is dead and nailed up in his chest, / and I pray God his spirit may have the rest. / Francis Petrarch, the

Chaucer ripropone la storia di Griselda così come Petrarca la racconta, compreso il più decoroso e didascalico finale petrarchesco¹⁵. Tuttavia al racconto di Chaucer, affidato alle parole dello studente di Oxford (è il primo racconto del frammento IV), segue una canzone, cantata dallo stesso studente e dedicata alla comare di Bath. Nella scrittura versificata di Chaucer, si noti, la presenza di un segmento di testo espressamente indicato come canzone (*song*)¹⁶ – diversamente che in Boccaccio, dove ogni giornata si chiude appunto con una ballata – non è usuale. Ebbene, la canzone per la comare di Bath è presentata come ‘aggiunta’ al racconto principale e ne modifica l’intonazione: «lasciamo stare le cose tristi e ascoltate la mia canzone», dice lo studente¹⁷. La canzone riguarda tra l’altro il motivo della gelosia, che è lo stesso della ballata conclusiva della giornata X del *Decameron*, ossia della ballata che si legge dopo la narrazione di Dioneo. E nella canzone vengono ripresi toni e riflessioni che oggettivamente sono presenti in Boccaccio, non in Petrarca: a partire dal motivo della follia di Griselda nel subire le angherie del marito e della necessità di ripagare la prepotenza dei comportamenti maschili con disinvoltura e libertà¹⁸. Chaucer, insomma, dà l’impressione di ribaltare a sua volta l’operazione petrarchesca, sostituendo l’interpretazione ‘morale’ di Petrarca con il recupero delle parole e dei pensieri di Dioneo¹⁹.

Chaucer viaggiò certamente in Italia e, tra l’altro, fu probabilmente a Padova nel 1373. Era stato a Milano nel 1368, in occasione del matrimonio tra Lionello d’Anversa e Violante Visconti, figlia di Galeazzo II: e in quell’occasione a Milano era presente anche Petrarca²⁰. Nel 1373, a Padova, Petrarca scriveva a Boccaccio di aver voluto ‘tradurre’ in latino la storia di Griselda a beneficio di chi era straniero e ignorava il volgare italiano. Chaucer quell’anno era verosimilmente lì e affermerà appunto a distanza di anni, nei *Canterbury Tales*, di aver appreso a Padova la novella di Griselda dall’ormai defunto Francesco Petrarca.

Non è necessario ipotizzare, a rigore, che Chaucer nel 1373 abbia personalmente incontrato Petrarca: lo stesso autore del *Canzoniere* dichiara di aver ‘tradotto’ la Griselda a beneficio di chi non conosce il volgare italiano, non di avere materialmente consegnato quella traduzione nelle mani di qualcuno. Non possiamo dunque affermare che un incontro tra il letterato italiano e il ‘padre’ della letteratura inglese ci fu, ai piedi dei colli Euganei, in quell’anno:

poet laureate, / they called him, whose sweet rhetoric of late / illumined Italy with poesy»; e inoltre: Barisone 2000, 137: «Vi narrerò una storia che appresi a Padova da un letterato illustre, che tale si dimostrò a parole e fatti. Adesso, pace all’anima sua, è morto e inchiodato nella bara. Il suo nome era Francesco Petrarca, il poeta laureato che con la sua dolce retorica illuminò l’Italia intera di poesia». L’elogio di Petrarca presente in Chaucer sarà successivamente imitato, nell’ambito della letteratura inglese antica, da John Lydgate nel poema *Fall of Princes*, dedicato al tema esso pure tipicamente umanistico della varietà della fortuna e del destino ingrato che attende i grandi della terra: descrivendo Dante a colloquio con Boccaccio Lydgate ricalca appunto l’immagine di Petrarca fornita da Chaucer nel racconto dello studente di Oxford. Cf. su questo punto Petrini 2010, 217.

¹⁵ Sull’interpretazione della novella da parte di Chaucer, cf. Kittredge 1974, 61-92.

¹⁶ Skeat 1952, 317.

¹⁷ Ivi, 317: «and lat us stinte of ernestful matere».

¹⁸ Un motivo che si rinnoverà attraverso i secoli, sia detto per inciso, fino a giungere alle parole ‘ribelli’ rivolte da Despina alla sua padrona nel melodramma di Lorenzo Da Ponte, musicato da Mozart, *Così fan tutte*: «Paghiamo, femmine, di egual moneta / questa malefica razza indiscreta: / amiam per comodo, per vanità» (I vi).

¹⁹ È controversa la questione della diretta conoscenza del testo di Boccaccio da parte di Chaucer. Cf., su questo punto, Simpson 2006, 55-86. E inoltre: Di Rocco 2003, 21: «tra le fonti scritte il *Decameron* è quella che presenta maggiori punti di contatto con *I racconti di Canterbury*. Per molti dei racconti è possibile individuare degli analoghi nella raccolta del poeta italiano, anche se non è stato dimostrato che l’autore inglese ne avesse a disposizione una copia». In ogni modo, l’impressione che lo scrittore inglese abbia contaminato con intelligenza e ironia le due fonti a disposizione appare in questo caso inequivocabile: Chaucer non sembra affatto essersi limitato a dare «rilievo alla dimensione religiosa della vicenda di Griselda» (Di Rocco 2003, 74).

²⁰ Sui viaggi in Italia di Chaucer, cf. Di Rocco 2003, 8. Sulla presenza di Petrarca a Milano nel 1368, cf. almeno: Dotti 1987, 403.

né ci sono elementi che consentano di prospettare un'ipotesi che sarebbe certo affascinante, ossia che Petrarca latinizzò la Griselda per l'autore dei *Canterbury Tales*. Possiamo invece ragionevolmente concludere che una copia del testo petrarchesco raggiunse rapidamente le mani di Chaucer, dando presto i suoi frutti e avviando il 'trionfo' della *historia* di Griselda attraverso i secoli.

BIBLIOGRAFIA

- Albanese G. (1992-1993) *Fortuna umanistica della 'Griselda'*, in *Il Petrarca latino e le origini dell'Umanesimo*. Atti del convegno internazionale di Firenze, 19-22 maggio 1991, «Quaderni Petrarcheschi» 9-10, 571-627.
- (1998) Francesco Petrarca, De insigni obedientia et fide uxoria. *Il codice Riccardiano 991*, Alessandria.
- (2000) *Da Petrarca a Piccolomini*, in G. Albanese – L. Battaglia Ricci – R. Bessi (edd.) *Favole parabole storie. Le forme della scrittura novellistica dal Medioevo al Rinascimento*. Atti del convegno di Pisa, 26-28 ottobre 1998, Roma, 257-308.
- (2018) «Benigna, savia, dabbene e discreta»: *Griselda in una sacra rappresentazione toscana del Quattrocento*, in *Griselda in teatro. Donne e società nello specchio dell'arte drammatica*. Atti del convegno internazionale (Saluzzo, 19-20 febbraio 2011), «Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo», 158, 52-70.
- Alfonzetti B. et al. (2014) *Per civile conversazione. Con Amedeo Quondam*, Roma.
- Barisone E. (2000) Geoffrey Chaucer, *I racconti di Canterbury*, Milano.
- Branca V. (1986⁶) *Origini e fortuna europea della Griselda*, in *Boccaccio medievale e nuovi studi sul Decameron*, Firenze, 388-394.
- (1990) *Un lusus del Bruni cancelliere: il rifacimento di una novella del Decameron (IV 1) e la sua irradiazione europea*, in P. Viti (ed.) *Leonardo Bruni cancelliere della Repubblica di Firenze*, Convegno di Studi (Firenze, 27-29 ottobre 1987), Firenze, 207-226.
- Chines L. (2003) *Loqui cum libris*, in C. Berra (ed.) *Motivi e forme delle Familiari di Francesco Petrarca*. Atti del convegno di Gargnano del Garda (2-5 ottobre 2002), Milano, 367-384.
- (2021) *Filigrane. Nuovi tasselli per Petrarca e Boccaccio*, Roma-Padova.
- Coghill N. (1958²) Geoffrey Chaucer, *The Canterbury Tales*, Londra.
- Colli B. – Italia P. – Raboni G. (2006) Alessandro Manzoni, *I Promessi Sposi*, edizione critica diretta da Dante Isella, vol. I: *Prima minuta (1821-1823). Fermo e Lucia*, Milano.
- Di Rocco E. (2003) *Chaucer: Guida ai Canterbury Tales*, Roma.
- Dionigi I. (2018) *Quando la vita ti viene a trovare. Lucrezio, Seneca e noi*, Roma-Bari.
- Dotti U. (1987) *Vita di Petrarca*, Roma-Bari.
- Kittredge G.L. (1974) *Chaucer's Discussion of Marriage*, in J.J. Anderson (ed.) *Chaucer. The Canterbury Tales. A Casebook*, New York-Dublin-Melbourne-Johannesburg-Madras, 61-92 [già in «Modern Philology» 9, 1911-1912].
- Lumiansky R.M. (1966) Geoffrey Chaucer, *Canterbury Tales*, New York-Chicago-San Francisco-Toronto-London.
- Martellotti G. (1951) *Momenti narrativi del Petrarca*, «Studi Petrarcheschi» 4, 7-33.
- Monti C.M. (2003) *Seneca "preceptor morum incomparabilis"? La posizione di Petrarca (Fam. XXIV 5)*, in C. Berra (ed.) *Motivi e forme delle Familiari di Francesco Petrarca*. Atti del convegno di Gargnano del Garda (2-5 ottobre 2002), Milano, 229-247.
- Morabito R. (1988) *La diffusione della storia di Griselda dal XIV al XX secolo*, «Studi sul Boccaccio» 17, 237-285.
- (2017) *La virtù di Griselda. Storia di una storia*, Firenze.
- Panzerà M.C. (2005) *La nouvelle de Griselda et les 'Seniles' de Pétrarque*, «Chaiers d'Études Italiennes» 4, 33-49.
- Petrina A. (2010) *Boccaccio in Kent: le peregrinazioni di Guiscardo e Ghismonda*, in G. Sertoli – C. Vaglio Marengo – C. Lombardi (edd.) *Comparatistica e intertestualità. Studi in onore di Franco Marengo*, t. I, Alessandria.

- Poletti F. (2004) *Fortuna letteraria e figurativa della 'Ghismonda' (Dec. IV 1) fra Umanesimo e Rinascimento*, «Studi sul Boccaccio» 32, 101-143.
- Rizzo S. – Berté M. (2017) *Francesco Petrarca, Res Seniles. Libri XIII-XVII*, Firenze.
- Santagata M. (2019) *Boccaccio. Fragilità di un genio*, Milano.
- Savelli G. (1983-1984) *Struttura e valori nella novella di Griselda*, «Studi sul Boccaccio» 14, 278-301.
- Simpson J. (2006) *Chaucer ad a European Writer*, in S. Lerer (ed.) *The Yale Companion to Chaucer*, New Haven, 55-86.
- Skeat W.W. (1952) *Geoffrey Chaucer, Troilus and Cressida - Canterbury Tales*, Middle English version reprinted from *The Complete Works of Geoffrey Chaucer*, Chicago-London-Toronto.
- Traina A. (1987⁴) *Lo stile "drammatico" del filosofo Seneca*, Bologna.